

La lettura

POSTUMO "Più giornalismo, meno ideologia" raccoglie alcuni tra i più importanti articoli di Arrigo Benedetti (Giulio, all'anagrafe). Nacque a Lucca nel 1910 e morì a Roma nel 1976. Ha fondato «Oggi», «L'Europeo» e «L'espresso». Amico di Pannunzio, fu allievo di Longanesi

Arrigo (anzi Giulio), l'inventore dei giornali

Nel libro di Benedetti gli scritti di un maestro che imparò il mestiere dal genio di Longanesi. Come l'amico Pannunzio

Simone Gambacorta

La prima volta che metti piede nella redazione di un giornale arriva sempre qualcuno che legge quello che scrivi e che poi ti dice che devi scrivere meno, che ci vuole sintesi. Di norma questo qualcuno pensa di conoscere il mestiere, sebbene sia difficile conoscere un mestiere che, facendosi ogni giorno, ogni giorno cambia: con un quotidiano, per esempio, quello che hai fatto ieri lo vedi oggi e di solito, se almeno sei un po' saggio, ti fa schifo. Quindi la percezione di chi fa questo mestiere che si conclude ogni giorno (parliamo sempre di quotidiani) è così mobile che chi ci capisce è bravo, anzi bravissimo.

Comunque è vero, la sintesi è importante e a farti una testa tanta con 'sta solfa sono soprattutto quelli che si sono formati con la cronaca e che di conseguenza ne hanno fatta una religione. È cosa buona e giusta la cronaca, ma meno giusto è farne una religione, sicché c'è il rischio che, a chiedergli un commento o un'opinione per iscritto, costoro non riescano a spicciare un ragionamento che sappia staccarsi dalla pura e semplice contingenza dei fatti. Ma indubbiamente la sintesi è importante: fermo rimanendo che c'è sintesi e sintesi e che spesso la sintesi – strano ma vero – può non avere molto a che fare con la brevità. A questo punto una domanda esplicativa: erano sintetiche le formidabili sintesi che **Flaiano** faceva quando come critico cinematografico e teatrale recensiva film e spettacoli? Controdomanda: c'è qualcuno che, ripensando ad altra parte della sua produzione, se la sente di affermare che Flaiano non avesse chiaro il concetto di sintesi? Ultima domanda: c'è qualcuno che si sente autorizzato a non considerare giornalistico il percorso giornalistico di Flaiano? Detto questo, quest'altro: è importante pure l'uso che si fa della lingua e spesso chi fa giornalismo non si accorge di esprimersi in giornalese e va avanti crogiolan-

dosì tra gli stilemi e gli stereotipi di un codice che alla lunga diventa come il Lego: il mattoncino da uno, da due, da tre; e poi ancora il mattoncino da uno, da due, da tre e via così. Dopo di che uno magari legge **Vergani** o **Brera** o un altro fra i grandi e dice: ah. Oppure uno legge **"A sangue freddo"** di **Capote**, oppure, per essere meno scontati e banali, **"Il mistero di via Monaci"** di **Alfonso Gatto**, e dice: ah. Cioè si accorge che le cose possono essere fatte anche in un altro modo e che la scelta di quel dato modo dipende dall'istinto che ti porta a scegliere il modo (relativamente) giusto. Si veda, per richiamarne un altro, **Buzzati**. Questo vuol dire fare il giornalista, mestiere che non si risolve negli stampini in cui pure alle volte si vorrebbe vederlo esaurirsi.

Che ci sia sintesi e sintesi lo insegna **"Più giornalismo, meno ideologia"** di **Arrigo Benedetti** (a cura di Alberto Marchi, Aragno, pp. XXIII-252, 13 euro, con prefazioni di Eugenio Scalfari e Carlo Gregoret). Benedetti in verità si chiamava Giulio, ma preferiva Arrigo, e oltre che giornalista era anche scrittore e soprattutto è stato il fondatore di **"Oggi"**, **"L'Europeo"** e **"L'espresso"**. Uno di quelli che qualcosa ci capiva. "Più giornalismo, meno ideologia" ne raccoglie alcuni articoli e leggendoli la prima cosa a cui si pensa è esattamente questa: che Benedetti era molto bravo a fare sintesi, ma sintesi capaci veramente di far comprendere un quadro e non soltanto di riferirlo, e capaci di mostrare un'autonomia di durata che va al di là del momento dell'uscita, dell'andata in stampa del pezzo. Si vedano queste righe dell'articolo su Roma e Milano: «Il milanese sa che Milano per essere viva ha bisogno d'essere costruita giorno per giorno: il romano invece si sente più che cittadino ospite d'una città esistente oltre la volontà dei singoli». A forza di leggerla e rileggerla, questa frase, può darsi che vi si scorga anche parte del senso de **"La**

grande bellezza" di **Sorrentino**.

Altre parti da leggersi proficuamente sono quelle su **Pannunzio**, sulla vita tutt'altro che corta dei giornali (in tempi web giova chiarirsi le idee) e su **Montanelli**, destinatario di un pezzo tagliente ma non crudele. Anche lui, Montanelli, che tutti quanti sono bravissimi a citare, era maestro di sintesi (se ne loda sempre la semplicità di scrittura, ed è giusto: ma si tratta del portato del dato prevalente

della sua prosa, che è l'esattezza). Prova ne sia, fra i millanta articoli che il grande Indro ha scritto, quello in cui disse che, a parte **Churchill**, nessuno tra gli inquilini di Downing Street aveva saputo essere solo e resistente come il premier Margaret Hilda Roberts alias The Iron Lady e per tutti **Margaret Thatcher**. Anche se uno non ha idee tanto chiare su Churchill e la Thatcher, con quella semplice frase di Montanelli può farsi un'idea di massima. Di massima ma precisa. Di questo tipo di sintesi nel libro di Benedetti se ne trovano tante ma si trova anche tanto altro (come l'articolo sulla morte del figlio).

Dall'esperienza fondamentale dell'**"Omnibus"** di **Longanesi** – dove andò a bottega col coetaneo e concittadino Pannunzio (nati entrambi a Lucca nel 1910, stesso anno di Flaiano) e dove fu anche critico letterario – Benedetti trasse la lezione di un giornalismo colto, dove colto non sta però per snobisticamente intellettuale, ma per cultura di un mestiere che altrimenti resta confinato nell'ambito di un mero e dimesso cronachismo. Cultura, allora, come dotazione individuale di chi fa il giornalista e come ampiezza di prospettiva. Nel segno sempre di quell'utilità, di quella concreta e tangibile ricaduta positiva dell'informazione – del fare informazione e del fare opinione – fra i lettori. Per Benedetti il giornalismo era qualcosa di attivo e creativo al tempo stesso, ma anche qualcosa di profondamente, di sostanzialmente civile. Lo dicono i suoi articoli **"Capitale corrotta = Nazione infetta"**, **"Il caso Montesi**

annega nel pettegolezzo” oppure “Quanto costa un partito”. Inutile aggiungere che in questi e altri scritti di agganci con l’attualità (così importanti per alcuni) se ne trovano a bizzeffe.

Si è, si può essere grandi giornalisti se lo si è, e solo quando si abbia una grande idea di giornalismo: e la grandezza era per Benedetti certamente quella di Longanesi, che con «Omnibus», quella meteora insopprimibile (due anni di vita per un esempio mai svanito) si era inventato non solo un giornale (il rotocalco), ma un modo di pensare un giornale e persino il giornalismo. Da Longanesi aveva imparato anche a non rinunciare a quella parte di lavoro profonda-

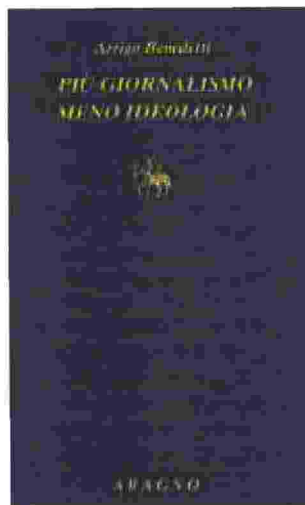
mente artigianale e profondamente intellettuale che consiste(va) nella sensibilità grafica, nella cura della titolazione e nella scelta delle immagini (considerate a buona ragione importanti tanto quanto il testo). Scrive nella sua nota introduttiva **Carlo Gregoretti**, che lavorò con lui: «È Longanesi a insegnargli che cos’è un giornale (...) è da Longanesi che Benedetti apprende come si taglia una fotografia, come si titola un articolo, ma anche e soprattutto come si costruisce quell’articolo». Il suo «modello di giornale», continua Gregoretti, era fatto di «eleganza intellettuale, di accurata selezione dei temi, di rifiuto sistematico della corrività, di uso originale

della fotografia». Qual è il succo? Che l’inventiva è una fantasia strutturata che a certe condizioni cambia le cose perché prima s’è posta il problema di come affrontarle.

Benedetti era uno che scriveva (anche) perché leggeva, e non solo i giornali. Aveva ammirazione per **Panfilo Gentile**, stima per i “suoi” **Manlio Cancogni** e **Tommaso Besozzi** (che proprio su «L’Europeo» firmò l’inchiesta sulla morte di **Salvatore Giuliano**, inchiesta destinata a fare storia e a fare scuola) ed era amico – ma questo nel libro non c’è scritto – di un intellettuale sottile e appartato, ma raffinatissimo: **Dante Cirillo**, il disegnatore teramano che firmava le sue vignette per «L’Espresso».



La prima pagina dell’Europeo con l’inchiesta di Tommaso Besozzi. Sotto, Benedetti e il libro



DANTE CIRILLO

Benedetti chiamò con sé il disegnatore teramano e gli affidò la realizzazione delle vignette dell’Espresso

PANFILO GENTILE

Al giornalista aquilano Benedetti riconosceva di essere un critico attento e spregiudicato della classe dirigente

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Codice abbonamento: 056000